

INVESTIMENTI ALL'ESTERO / RICERCA DI OSSERVATORIO ASIA

## Chi ha paura della Cina cattiva

Più di mille imprese italiane hanno scommesso sul gigante orientale. E per la maggior parte il bilancio è positivo

**L**a metà delle aziende italiane che hanno tentato l'avventura in Cina è convinta di aver fatto un buon affare. Solo un imprenditore su cinque s'è invece pentito della scommessa. In prospettiva, i nostri operatori concordano: lavorare nel colosso asiatico sarà sempre meno difficile, ma anche i vantaggi sono destinati a diminuire. È uno degli spunti contenuti nel volume "A volte producono - Le imprese italiane in Cina" (Il Mulino), che illustra i risultati di una ri-

cerca di Osservatorio Asia. «Stanno sbiadendo i connotati di mistero che avvolgevano la Cina. E le difficoltà operative si rivelano spesso più immaginarie che reali», è la conclusione cui giungono i due autori, Romeo Orlandi (Università di Bologna) e Giorgio Prodi (Università di Ferrara).

Punto di partenza del lavoro è un identikit delle aziende italiane che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, sono sbarcate sempre più numerose in Cina: ci avevano provato solo in 2 nel 1986, sono salite a 77 nel 2005. Alla fine dello scorso marzo gli investimenti nel colosso asiatico riconducibili a imprese italiane risultano a

quota 1.464. Le aziende coinvolte sono 1.042 (contro le 750 della Francia e le 2.153 della Germania). Gli insediamenti produttivi scendono però a 539, con un 15 per cento in una fase di start-up. Mentre in 368 casi la bandierina italiana è piantata su un semplice ufficio di rappresentanza. Nel manifatturiero un terzo della pattuglia è costituito da piccole e medie imprese e l'80 per cento ha il quartier generale nel Nord dell'Italia.

Le aziende italiane ci sono andate con i piedi di piombo. Ben il 70 per cento ha stanziato meno di 5 milioni di euro. E il 20 per cento si è fermato sotto la soglia dei sei zeri. Gli imprenditori dichiarano di essere stati spinti alla campagna di Cina più dall'interesse per lo sterminato mercato locale (77 per cento delle motivazioni) che dal differenziale sul costo della manodopera (52 per cento). La forza-lavoro assicura comunque una discreta qualità. E la dotazione di servizi e infrastrutture risulta nettamente superiore a quella di altri paesi a salari contenuti. Così, il 54 per cento delle imprese riesce a ottenere risparmi sui costi di produzione compresi tra il 20 e il 50 per cento. Percentuale che sale al 60-80 per cento se si utilizzano impianti made in Cina, meno efficienti, ma più adatti agli operai locali.

A fare acqua è il sistema Italia. Le istituzioni continuano a latitare. «Questa percezione», scrivono Orlandi e Prodi, «è talmente diffusa da essere diventata indiscutibile». I dati parlano chiaro. L'Italia presidia il territorio con 160 addetti istituzionali contro i 324 della Germania e può contare su 14 presenze bancarie contro le 20 della Gran Bretagna. In queste condizioni, un'azienda su cinque finisce per battere in ritirata dopo pochi anni.

Stefano Livadiotti